

Terremoti interiori

Catherine Ann Lombard



L'alba su Pieve di Compresseto. Foto da Catherine Ann Lombard

Erano le 3:40 nel cuore della notte e il letto ci faceva dondolare avanti e indietro - non per farci dormire, ma per svegliarci. Immediatamente, ho capito che era un terremoto e non era così piccolo. Avevo già vissuto i terremoti in precedenza e avevo riconosciuto la sensazione dello stomaco che sprofonda, mentre la *terra ferma* scivola via. Girandomi verso mio marito Giovanni, lo scossi più forte del terremoto e dissi: "Svegliati! È un terremoto". Una volta addormentato, Giovanni non si sveglia facilmente. Brontolò e si girò. "Svegliati! È un terremoto!" Lo scossi di nuovo e saltai in piedi per correre sotto l'ampia trave di pietra della porta nel nostro corridoio, cosa che avevo imparato a fare 30 anni prima, quando vivevo in California.

Nel 1989, mentre mi trovavo a San Francisco, fui stata letteralmente lanciata via dal terremoto di 6,9 gradi della scala Richter che fece crollare il ponte della baia di San Francisco-Oakland. Ma quella volta a Pieve il terremoto fu molto diverso. Avevamo appena comprato la nostra casa, non più di tre mesi prima e doveva essere antisismica, cosa che non volevo certo provare. Durante i pochi secondi in cui la casa tremava, un milione di pensieri ansiosi mi passarono per la mente. Pregare. Il pensiero finalmente arrivò. Pregare.

Quando il terremoto cessò, ero completamente sveglia sia dentro che fuori.

Ero sveglia quando la scossa di assestamento si verificò un'ora dopo, più piccola, ma ancora abbastanza forte da scuotere il letto. Anche Giovanni era sveglio, guardò su internet e subito venne a sapere che si trattava di un terremoto di 6,2 gradi. L'epicentro era stato a circa 100 km da casa nostra, lasciando città distrutte, persone sepolte vive sotto le macerie e strade completamente bloccate. L'Umbria si trovò in crisi da un giorno all'altro.

Quella mattina sulla televisione continuava ad apparire la stessa immagine: una casa spalancata, intatta, tranne che per un muro, completamente caduto. La telecamera continuava a zoomare sugli abitanti storditi che camminavano in giro per la loro camera da letto o seduti sulla soglia di casa, con le coperte sulle spalle, fumando sigarette. Era un'immagine strana, quasi come sbirciare in una specie di bizzarra casa delle bambole della vita reale. I mobili perfetti, i piccoli quadri appesi alle pareti, un comodino con una lampada per la lettura erano tutti improvvisamente e misteriosamente esposti alla visione dei voyeurs. Tutto lasciato nudo per far giocare gli dei (per un crudele scherzo del destino?!).

Naturalmente, durante la settimana, il terremoto era diventato l'argomento di conversazione del paese. "Avete sentito il terremoto?" "Che cosa avete fatto?" "Sei tornato a dormire?" E poi lunghi racconti del terremoto del 1997 che aveva lasciato Pieve devastata e la maggior parte delle persone per anni vivere in piccoli prefabbricati (molto più tardi trasformati in pollai), mentre venivano ricostruite le loro case e la chiesa. Franco, l'uomo che si occupa dei polli dall'altra parte della strada, diceva: "Dopo il terremoto, la gente era più unita. Si prendevano cura gli uni degli altri. Si condivideva il cibo. A volte si condivideva anche il letto. Durante il terremoto del 1997, sono morte solo undici persone in tutta la zona, contro le quasi 300 di questa volta.

La gente nel nostro paese di Pieve sembrava reagire in modo diverso a questo recente terremoto. Sapendo che le loro case erano antisismiche, circa la metà delle persone era tornata a dormire. L'altra metà era rimasta sveglia per il resto della notte, sdraiata e inquieta sui divani del soggiorno. Una donna era così spaventata che era andata a dormire in macchina con il suo cane. Un'altra mi disse: "Io credo nel destino, Caterì. Se il mio tempo è scaduto, non posso fare nulla. Sono tornata a dormire". Qualcuno non aveva sentito nulla e aveva dormito per tutto il tempo.

Una persona mi spiegò che il terremoto del 1997 era stato più profondo e questo era stato il motivo per cui non aveva causato così tanti morti. Con un sorriso ironico poi mi disse: "A Fabriano è morta una sola persona". Poi continuando il racconto, rise più forte: (Il suo sorriso sembrò crescere.) "Si era appena fermata a leggere gli annunci di morte fuori dalla chiesa quando il terremoto ha colpito verso le 11 di quella mattina". Ora scuoteva la testa e rideva appena: "Mentre leggeva chi era morto, fu colpito alla testa e ucciso dalla caduta di detriti".



Media Gallery in: www.fourman.com

Quanto può essere strana e ironica la vita. E quanto più strana la morte. "La morte a Teheran" è una storia persiana che Viktor Frankl racconta nel suo libro *L'uomo in cerca di senso* e parla di come sia sopravvissuto a quattro campi di concentramento durante la seconda guerra mondiale. La storia è questa: Un persiano ricco e potente stava camminando nel suo giardino con uno dei suoi servi. Il servo gridò che aveva appena incontrato la Morte, che lo aveva minacciato. Pregò il suo padrone di dargli il suo cavallo più veloce per affrettarsi e fuggire a Teheran. Il padrone acconsentì e il servo partì al galoppo sul cavallo. Tornando a casa sua, il padrone stesso incontrò la Morte e la interrogò: "Perché hai terrorizzato e minacciato il mio servo?"

"Non l'ho minacciato", spiegò la Morte. "Solo ho mostrato sorpresa nel trovarlo ancora qui, quando avevo programmato di incontrarlo a Teheran".

Questa storia rivela poeticamente come la nostra libera volontà, la volontà degli altri e la volontà di Dio siano tutti fili che definiscono il misterioso arazzo della nostra vita. Il servo aveva bisogno che il suo padrone gli desse il cavallo, il padrone doveva acconsentire a farlo e la Morte aspettava che entrambi facessero certe scelte. Le nostre vite, le nostre decisioni, le nostre morti possono apparire intrecciate e inquadrare in una volontà superiore. Helen Luke, psicologa americana, arriva persino a suggerire che “la morte di un uomo è implicita nella sua vita” e che, come il servo, spesso inconsciamente scegliamo come e dove incontreremo la Morte.

Questo intreccio di destini emerse con grande tristezza nella morte di Giulia Rinaldo, una bambina di 9 anni. Il suo cadavere giaceva sotto sua sorella Giorgia, 4 anni, una delle ultime sopravvissute ad essere estratta dalle macerie del terremoto del 2016 nel centro Italia. Queste due sorelle sembrano simboleggiare la vita che si intreccia con la morte. Sorella con sorella. La Salvatrice con la Salvata. “La Morte a Teheran” continuava a risuonare nella mia mente, mentre leggevo i resoconti degli stranieri morti nel terremoto. Le decisioni di viaggiare all'estero si erano insospettabilmente trasformate nel tempo e nel luogo della morte. Un giovane inglese in vacanza. Un rifugiato afgano che viveva in Italia da soli nove mesi.

Dieci giorni dopo, all'incirca nel momento in cui si era calmata la voce del terremoto, Pieve è stata colpita più profondamente. Riccardo è morto. Non l'ho mai conosciuto e non sapevo nemmeno che esistesse, prima di apprendere della sua morte.

Riccardo aveva solo 30 anni. Alto e bello. Un giocatore di calcio devoto. Forte. Destinato a sposarsi l'estate dopo. Membro attivo della comunità, amava Pieve ed era stato barista durante la Sagra dello Gnocco. Quella calda domenica pomeriggio, la Morte lo aspettava nel campo di calcio. Mentre giocava, Riccardo alzò semplicemente la mano – Un grido d'aiuto, forse? Un addio forse? – e cadde morto. Un infarto. Qualcosa di ereditario, disse il cardiologo, qualcosa di genetico.



“Era stato a messa quella mattina”, dissero con riverenza gli anziani, gli occhi umidi di lacrime, le sopracciglia aggrottate per lo stupore, le labbra che si muovevano, ma non osavano dire l'ovvio. Perché lui è morto? Era così giovane? Perché non io, che sono così vecchio?

L'incredulità, il dolore e lo shock scossero il paese. Tutti i giovani, quelli che erano cresciuti con Riccardo e che andavano a scuola con lui, sembravano andare in giro storditi. Quando incontrai una giovane donna, il suo viso era pallido. L'abbracciai e le dissi quello che avevo detto a tutti gli altri. “Mi dispiace tanto. Che tragedia per tutto il villaggio”.

“Sì”, rispose. “Prima il terremoto. E ora questo. Questo, per noi, è come un terremoto interiore...”

Ogni sera prima del funerale, il paese si riuniva per recitare il rosario. Mentre gli abitanti del paese passavano per le strade e si riversavano in chiesa, regnava un profondo silenzio. Tutti si fermavano a leggere i molti avvisi di lutto, affissi sul muro fuori dalla chiesa. Di solito prima di ogni messa la comunità in attesa chiacchiera come se fosse al mercato, ma quelle sere del rosario, l'aria era

pesante per quella perdita. Il paese si agitava nervosamente sulle panche, inghiottendo e sospirando, sforzandosi di vedere quando la madre e la sorella di Riccardo sarebbero arrivate.

“Era così buono. Era a messa quella mattina”. La madre e la sorella furono le ultime ad entrare. Rigide e solenni, presero posto in prima fila.

Don Stefano guidava la preghiera del rosario. Molti riempivano le navate laterali e stavano in piedi in fondo. Era un modo per tutti di stare insieme, un modo per gli abitanti del paese di riconoscere la morte di Riccardo, ma anche la sua vita, la loro vita, la vita eterna.

Il funerale sarebbe stato venerdì. Fu fatta una prova di canto d'emergenza e noi cantori del coro rimanemmo in chiesa dopo che il rosario era finito. Una ragazza del coro era vestita di nero e piangeva tra un canto e l'altro. Un'altra sembrava segnata dal dolore. Don Stefano, che di solito si siede su una panca, incoraggiandoci e godendosi la musica, invece correva freneticamente intorno alla chiesa, in sacrestia e tornava fuori. La gente girava in silenzio sotto il cielo notturno, cercando conforto reciproco nella compagnia.

La popolarità di Riccardo era diffusa in tutta l'Umbria perché nel corso degli anni aveva giocato in diverse squadre di calcio della regione. “*Era troppo giovane, troppo buono*”. Il vescovo avrebbe celebrato la messa e siccome la madre di Riccardo lavorava in comune, don Stefano aveva anticipato che il funerale sarebbe stato molto partecipato. Si decise che la messa si sarebbe svolta all'esterno, davanti alla chiesa, nella piazza principale.

Nel frattempo, ricevevo la notizia dalla California che mia madre di 92 anni era caduta, mentre si alzava dal letto. La vita di lei e quella di mio fratello si sono intrecciate intorno agli ultimi dieci anni di convivenza. Non c'erano ossa rotte, ma era un altro piccolo ictus. Non riusciva a camminare e finalmente mio fratello riuscì a farsi aiutare dall'ospizio. Dopo aver parlato con lei una sera al telefono, mi disse: “Ho avuto una bella vita. Sono pronta a morire”. Il dolore stava afferrando il suo corpo e lei doveva rinunciare a quasi tutto. Un'altra sera, quando la chiamai, mi disse: “Mi dispiace se ho fatto qualcosa per ferirti. Non ho mai voluto farti del male”. Mia madre ed io abbiamo una lunga storia d'amore frainteso, ma questa è stata la prima volta che si è scusata. “Oh mamma”, la mia gola si serrò con le lacrime. “Potrei dire lo stesso. Anche a me dispiace se ti ho mai fatto del male”.

Era pronta per morire. Aveva scelto di montare a cavallo e andare a Teheran, ma dov'era la Morte? La Morte era impegnata in Umbria.

Il giorno del funerale era un pomeriggio caldo, con quella chiarezza di luci e ombre che possono attraversare le colline umbre a fine agosto. La campana suonò a mezzogiorno, mentre portavano la bara di Riccardo in chiesa. Alle 17, quasi 700 persone avevano riempito la piazza per la messa. Tutti sembravano indossare occhiali scuri per nascondere le lacrime. Alcuni dei suoi compagni di squadra indossavano la loro divisa da calcio. Un pallone con tutte le firme rotolava accanto e sotto la bara, che era adornata con la sua maglietta da calcio. Il vescovo parlò di tristezza e di gioia: “Riccardo era un uomo di fede, benediceva sempre le sue scarpe da calcio prima di una partita perché voleva portare con sé la presenza di Dio, anche quando era sul campo. Grazie a Riccardo ora siamo misteriosamente uniti nella sua fede”.

Sì, grazie a Riccardo, quel pomeriggio eravamo tutti uniti. E per qualche strana e misteriosa ragione, anch'io ero lì, a cantare con tutto il mio cuore, per questo giovane che non ho mai conosciuto.

*Quando la tua mente fece splendere le stelle;
e quando le tue mani modellarono la terra*

*dove non c'era niente quel giorno.
E quando hai calcolato la profondità del cielo;
e quando hai colorato ogni fiore
della terra dove non c'era niente quel giorno.
E quando hai disegnato le nubi e le montagne;
e quando hai disegnato il cammino di ogni uomo
l'avevi fatto anche per me.*

*Avevi scritto già il mio nome lassù nel cielo;
avevi scritto già la mia vita insieme a Te;
avevi scritto già di me.*

Il culmine della messa arrivò alla fine, quando don Stefano fece il giro intorno alla bara tre volte, cospargendola d'incenso. Il coro cantava i versi di Giobbe:

*Io credo che risorgerò
Questo mio corpo vedrà il salvatore. (Job 19:26).*



Il funerale di Riccardo

La folla era immobile, tranne che per l'alzarsi degli occhiali e l'asciugarsi le lacrime di nascosto. Fummo benedetti dal vescovo e la messa finì. "Andate in pace", disse. "Grazie a Dio", rispondemmo. Poi, lentamente e con rispetto, la folla silenziosa si riversò sulla bara di Riccardo, con le braccia che si allungavano, le mani che sfioravano e accarezzavano teneramente il legno lucido.

"Ciao, caro Riccardo. Eri così giovane. Eri così bravo".

La bara venne poi issata sulle spalle di sei uomini forti, amici che una volta erano compagni d'infanzia. Riccardo fu portato lungo la strada del paese, oltre gli annunci della sua morte, oltre il bar del paese e l'ufficio postale e poi su verso il cimitero. Seguiva, guidato da don Stefano, un corteo di persone in lutto che recitavano le preghiere pronunciate da un microfono portatile e trasmesse per le strade. Alcuni dei giovani calciatori erano in piedi lungo la strada, storditi dal dolore, pregando o senza pregare, mentre il loro compagno di squadra correva davanti a loro per l'ultima volta.

Il rosario sarebbe stato recitato per altre tre sere.

La morte di Riccardo, il terremoto in Umbria, le scuse di mia madre, il nostro letto che tremava nel profondo della notte – tutto mi svegliò. Mi avevano svegliato le domande: Cosa ci faccio qui? Cosa ci facciamo io e Giovanni, mio marito, qui? Perché Dio ci portava a vivere qui in questa collina abbandonata, dimenticata e solitaria?

Circa un mese dopo, mentre camminavo in un vicino prato pieno di fiori di erba medica viola, nella calda luce del sole di inizio autunno, mi fermai ad accarezzare i somari vicini. Il nostro cane mi seguì, esaminando attentamente per la prima volta le bestie forti e gentili, le loro lunghe orecchie piegate in avanti, le narici larghe. Una purezza di luce sembrava accarezzarci; l'aria portava il brivido lontano di tempeste invernali dimenticate. Le api si tuffavano e volavano di fiore in fiore. Le mele cadevano in abbondanza da molti alberi e le mie mani erano macchiate di marrone dalle noci che avevo raccolto di recente. Ero sola, tranne che per gli animali, il cielo ampio e limpido, lo sfondo delle falesie di montagna e i castelli bianchi lontani non più possenti.



Campo di erba medica

Forse, improvvisamente sentii ... Forse sono qui, Giovanni ed io siamo qui, solo per testimoniare tutta questa bellezza. Solo per testimoniare, in piena coscienza e gioia, la bellezza stupenda creata da Dio che ci circonda. Per rimanere in soggezione, mentre centinaia di piccole cavallette si fanno strada e io cammino nel prato. Per osservare con astuta attenzione come il sorgere del sole, in un arcobaleno di colori, tra strisce di nebbia del mattino, riveli i villaggi sottostanti. Per sentire la musica dei grilli e lo stridio dei gufi di notte. Per vedere i pipistrelli dondolare e immergersi nella luce della sera e mangiare le more e i fichi. Per abbracciare un abitante del paese in lutto e cantare nella chiesa. Per perdonare ed essere perdonati. Dedicare la propria vita al solo essere presente a ciò che è. In questo modo, forse Giovanni ed io siamo qui per imparare e praticare come essere semplicemente. Essere e appartenere a tutto ciò che è tessuto nella Vita e nella Morte.

E così sono stata svegliata.

Catherine Ann Lombard
6 ottobre 2016

(Mille grazie a Paola Pallucca per il suo aiuto con la traduzione.)